

# Legge 194, ecco come cambiare

DI CARLO CASINI

**A** trenta anni dalla legge 194 è logico porre sul tavolo la questione della riformabilità delle regole di legalizzazione dell'aborto in Italia. Nel recente convegno nazionale dei Cav ho elencato dieci ragioni che rendono doveroso affrontare questo tema, sia pure con realismo e quindi con intelligenza, prudenza e coraggio. Ora mi basta ricordare soltanto sia le promesse di ripensamento formulate a suo tempo proprio da coloro che la legge vollero, sia il proposito di «non rassegnazione» espresso autorevolmente da chi denunciò la ingiustizia gravissima di quella normativa.

Non sto a replicare alla tesi di coloro che considerano «sacra» non la vita umana, ma la legge, dichiarata «conquista di civiltà» e quindi immutabile. Mi colloco invece all'interno di quel mondo che riconosce nel diritto alla vita il fondamento di ogni altro diritto umano, che intende il principio della eguaglianza come esteso dal concepimento alla morte e che perciò avverte la legge 194 come una ferita tanto più dolorosa quando, come avviene in questi giorni, si celebra l'anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Constatato due atteggiamenti diversi. Alcuni chiedono di agire per «cancellare» o «ca-

## Aborto

**È indispensabile, almeno, riconoscere formalmente il diritto alla vita sin dal concepimento ed eliminare l'ambiguità degli articoli sulla prevenzione**

povolgere» la legge senza prendere in considerazione le grandi oggettivi-

ve difficoltà che si frappongono tra la giusta aspirazione e l'obiettivo da raggiungere; altri, convinti della impossibilità che un dibattito parlamentare possa pervenire ad un qualsiasi ripensamento legislativo si limitano a sostenere che bisogna correggere non la legge, ma la gestione della legge.

La prima tesi che potremmo chiamare «massimale» impedisce, così sembra, correzioni di rotta, magari modeste, ma possibili. Ma anche la seconda tesi (chiamiamola «minimale») è pericolosa nella misura in cui per sostenere il contrasto tra la legge e la sua applicazione fornisce della legge una interpretazione giuridicamente insostenibile ovvero ne chiede una «integrale applicazione». Il rischio è che anche le coscienze più sensibili al valore della vita finiscano per ritenere sostanzialmente «giusta» la legge e adeguino il loro modo di pensare all'essenza della norma che, in definitiva, legittima l'uccisione dei figli. Certamente la gestione della legge è stata ancora più iniqua di quanto sarebbe stato possibile fare secondo una diversa interpretazione della legge stessa, ma, purtroppo è l'ambiguità delle parole scritte trenta anni fa che ha consentito la applicazione verificatasi. Qualcosa può correggersi in via amministrativa, ma, al fondo, non è possibile migliorare incisivamente ed in modo generalizzato e permanente la gestione della legge se non eliminando l'ambiguità di quelle parti che vorremmo utilizzare per prevenire l'aborto in presenza di una gravidanza già in atto. Per questo da anni insisto che una ricomposizione civile sul tema dell'aborto ed una conseguente modifica della legge è possibile solo se il percorso è segnato da due binari: da un lato la rinuncia al divieto penale con la conseguente scommessa sulla capacità della mente e del cuore della donna di difendere il diritto del figlio se la società tutta intera condivide le sue difficoltà, dall'altro il riconoscimento limpido e formale del diritto alla vita di ogni essere umano fin dal concepimento.

A parte l'opportunità di affrontare in

modo diretto l'articolato della legge 194 si possono avere rimbalzi fortemente innovativi sulla legge anche riformando altre leggi.

Non a caso, con la piena adesione del Forum delle Associazioni familiari, il Movimento per la Vita fin dal '95 con una legge di iniziativa popolare ha proposto che, modificando l'art. 1 del Codice Civile, la soggettività giuridica di ogni essere umano sia dichiarata fin dal concepimento e chiede una profonda riforma dei Consultori familiari in modo da farne gli strumenti con cui lo Stato che rinuncia a vietare non rinuncia a difendere e lo fa senza equivoci e cioè non autorizzando mai l'aborto con i consultori stessi, ma dotandoli di poteri estesi di aiuto e di iniziativa per l'aiuto, con meccanismi che ne consentano sempre l'intervento senza minimamente coinvolgerli con l'aborto. L'esperienza più che trentennale dei Centri di Aiuto alla vita dovrebbe pur insegnare qualcosa. Se poche persone, con pochi mezzi, con azioni spesso emarginate se non addirittura contrastate dalle istituzioni, hanno potuto salvare tante vite umane, quanto più efficace sarebbe un generalizzato intervento pubblico dello Stato e degli enti locali?

